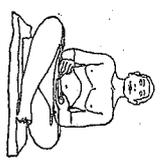


Handwritten scribble

LA PAROLA DEL PASSATO

RIVISTA DI STUDI ANTICHI

VOLUME XLVIII



NAPOLI
GAETANO MACCHIAROLI EDITORE
1993

Handwritten signature

LA PAROLA DEL PASSATO

RIVISTA DI STUDI ANTICHI

FASCICOLO CCLXXIII



**LA PAROLA
DEL PASSATO**
RIVISTA DI STUDI ANTICHI

numero singolo	L. 20.000
estero	L. 25.000
abbonamento 1994	L. 100.000
estero	L. 130.000

versamenti sul c.c.p. 20955803
incassato a Macchiaroli Napoli

ISSN 0031 - 2355

NAPOLI
GAETANO MACCHIAROLI EDITORE
1993

Direttore: GIOVANNI PUGLIESE CARRATELLI.

Consiglio direttivo: LUIGI BESCHI, FRANCESCO DE MARTINO, SERGIO DONADONI,
FRANCESCO GABRIELI, EUGENIO GARIN, MARCELLO GIGANTE, ALBERTO GRILLI,
MARIO ATTILIO LEVI, GIANNFRANCO MADDOI, FAUSTO ZEVI.

Redazione: Via de Fidio, RAFFAELLA PIEROBON, MARISA TORTORELLI CHIDINI.

LA PAROLA DEL PASSATO · RIVISTA DI STUDI ANTICHI

Direttore: GIOVANNI PUGLIESE GARRATELLI.

Consiglio direttivo: LUIGI BESCHI, FRANCESCO DE MARTINO, SERGIO DONADONI,
FRANCESCO GABRIELI, EUGENIO GARRI, MARCELLO GIGANTE, ALBERTO GRILLI,
MARIO ATTILIO LEVI, GIANFRANCO MADDOI, FAUSTO ZEVY.

Redazione:

PIA DE FIDIO, RAFFAELLA PIEROBON BENOTTI, MARISA TORTORELLI GHIDDI.

VOLUME XLVIII/1993 · FASCICOLO V (CCLXXII DELLA SERIE)

GIOVANNI GARBINI, *Sull'origine dei Fenici* 321

EMILIO PERUZZI, *La poesia conviviale di Roma arcaica* 332

NOTE CRITICHE E FILOLOGICHE

LAURA BIONDI, *Varrone perduto. Osco culcrum e l'alternanza f/ls* 374

FRANCESCA ALBINI, *Plutarco, De invidia et odio, 537 E* 392

TESTI E MONUMENTI

ROBERT WAGMAN, *An inscribed perirrhantion from Epidaurus* 394

RASSEGNE

FRANCESCO GABRIELI, *L'Istituto italiano per gli studi filosofici
e le civiltà orientali* 397

NOTE CRITICHE E FILOLOGICHE

IL VARRONE PERDUTO OSCO CULCFNAM E L'ALTERNANZA F/H

Tra le forme in cui le lingue dell'Italia antica hanno recepito il nome greco della coppa, *κολίχνα*, sono di particolare interesse *culcfnam* e *culchna* attestate in zona osca.

Culcfnam è nell'iscrizione sinistrorsa Ve 131¹ del sec. IV a.C.,² graffita con lettere osche fra le anse di una *kylix* proto-campana da una tomba di Moiano, presso S. Agata dei Goti (Saticula):

sulla parete esterna *spurīeis cul cfnam*
all'interno *ca*

È escluso che *ca* appartenga all'iscrizione esterna (come pure è stato detto) e sia abbreviazione di un prenome oppure deittico riferito a *culcfnam*:³ dato lo spazio sulla parete esterna, non si vede perché lo scriba avrebbe tracciato *ca* all'interno, se esso era parte integrante di quel testo.⁴

¹ Ve = E. VETTER, *Hdb. der ital. Dial.*, I (Heidelberg, 1953).

² Roma, Museo Naz. Romano, n. inv. 72388. G. COLONNA, «ArchClass», XXV-XXVI, 1973-1974, p. 137 n. 4 e nota 19, tav. XXXIII, 2-3; la *kylix* è data dubitativamente al sec. V da C. DE SIMONE, *Die gr. Entlehnungen im Etr.*, I (Wiesbaden, 1968), p. 50 n. 4.

³ Così *TbLE*, s.v. *culcfnam*; G. COLONNA, art. cit., p. 138: «considerata la notevole distanza che separa le due parole scritte all'esterno del vaso, non meraviglia che anche il *ca* scritto all'interno sia parte del medesimo testo, confermando il preponderante carattere etrusco dell'iscrizione («questa è la kylichne di Spurio»)».

⁴ Non è da escludere che *ca*, eseguito con precisione di tratti e con *c* più grande di *a*, sia da attribuire a uno scriba diverso da quello che ha graffito

Dunque, *ca* è un elemento indipendente, probabilmente una sigla isolata, e ricorda i tanti esempi etruschi di *ca* o *ka* graffito all'esterno o (come in questo caso) all'interno di recipienti.⁵

La lettura *culcfnam* è sicura. Dall'autopsia del Colonna risulta che 'dopo la *m* c'è solo un trattino verticale in alto', nel quale 'si può riconoscere col Vetter un segno di interpunzione sillabica'.

Ma questa, per il Vetter 'unter *l* und *m* sicher', è tale solo per il segno sotto *l*, dal momento che al di sotto della lettera *m* non c'è traccia di graffiti intenzionati.

Pertanto, il 'trattino verticale in alto' non può essere identificato con il segno visto dal Vetter 'unter *m*'. Si tratterà piuttosto di un segno apposto per indicare che la nasale chiude la parola,⁶ e ciò a tanto maggior ragione in quanto esso non fa parte di una lettera. La leggera incisione che corre parallela a *m*, infatti, non è *i* come da taluni proposto, ma un graffio accidentale, perché nell'incidere il 'trattino verticale' lo stilo è sfuggito allo scriba⁷ (come prova la minore profondità di quel graffio rispetto alle lettere dell'epigrafe).

Cade così l'integrazione *culcfna m[i]* del Pisani, il quale, ammettendo che '-*m* è imbarazzante', proponeva di 'dividere *culcfna m(i)*, col *mi* «ego» etrusco?'⁸ (integrazione che, comunque, è segno della

culcfnam. Infatti, *culcfnam* è stato eseguito con scarsa attenzione (cf. *u*, 8, *n*) e *c* è più piccola delle altre lettere. Il confronto con il più accurato *spuriieis*, tuttavia, non permette conclusioni.

⁵ Si ha *ca* isolato a Caere (L. CAVAGNARO VANONI, «SE», XXX, 1962, p. 294 n. 1, sotto il piede di *kylix*; p. 298 n. 21, interno di piattello; R. MENGARELLI, «NSA», 1937, p. 433 n. 23, n. 39, sotto il piede di due *kylikes*; p. 435 n. 146, fondo di ciotola), Veio (M. TORELLI, «SE», XXXVII, 1969, p. 327 n. 20, interno di piede di coppetta), Orvieto (M. BUFFA, *Nuova racc. d. iscr. etr.* [Firenze, 1935], n. 481 [= *NRIE*]; M. CRISTOFANI MARTELLI, «SE», XLI, 1973, p. 312 n. 80, tav. LXXVIII, fondo interno di piattello), Suana (P.E. ARIAS, «NSA», 1971, p. 75 n. 8, *kyathoi* bronzei), Vetulonia (M. CYGIELMAN, «SE», L, 1982, p. 281 n. 29, esterno di coppa) e, forse, Spina (G. UGGERI, «SE», XLVIII, 1980, p. 350 n. 32, collo d'anfora).

⁶ Cf. *TLE*² 12 (Suessula, prima metà sec. V; v. infra nota 21).

⁷ L'incisione scende lungo la parete fino ad una filettatura orizzontale, che è una lesione anteriore alla cottura e parallela all'orlo, e in corrispondenza della quale il graffio si approfondisce.

⁸ V. PISANI, *Le lingue dell'Italia ant.* (Torino, 1964²), p. 78 n. 20c, la cui traduzione *Ca. Spurii culignam* [con *Ca* abbreviazione di prenome, cf. già F. WEEGE, «RhM», LXII, 1907, p. 550: '*Ca(ius?) Spurii culignam*'] non è coerente con il carattere etrusco che egli dà all'epigrafe integrando *m[i]*. Anche lo SGOBBO («RAAN», XXXI, 1956, pp. 48-49), il DE SIMONE (loc. cit.) e la TIBI-

peculiarità linguistica dell'epigrafe, che a tratti prettamente etruschi come la punteggiatura sillabica e, secondo l'uso dell'etrusco di Campania,⁹ *c* per l'atteso *k*, associa elementi di chiara derivazione osca come le desinenze di gen. *-eis* e acc. *-am*, e perciò è stata considerata anche osca,¹⁰ oppure osco-etrusca¹¹).

Nel genitivo *spuriieis*, ben noto in osco,¹² è da riconoscere il genitizio del possessore.¹³

Ma all'ipotesi del carattere osco dell'iscrizione, che pure è in lettere osche, ostano non soltanto le convenzioni grafiche etrusche di cui si è detto, ma anche la forma *culcfnam*. Un accusativo osco in *-am*, infatti, presupporrebbe (espresso o sottinteso) un *verbum donandi*,¹⁴ quale troviamo ad esempio (comunque la si legga) in Ve 101 *vinuxs veneliis peraciam tetet* ['dedit'] *venilei viniciiu*.

Qui però non possiamo sottintendere un tale verbo, data la menzione del possessore *spuriieis* nel genitivo, e l'epigrafe, formata da genitivo del prenome e nominativo del termine vascolare, si deve consi-

LETTI BRUNO (in *Scritti G.B. Pellegrini*, II [Pisa, 1983], p. 1482) leggono *culcfna mi*. Infondato *culcfna* s. del SAFAREWICZ («Eos», XLVI, 1952-53, p. 240) che propone *sum* per analogia con le iscrizioni osche con *sum/sim*.

⁹ E. VETTER, «Glotta», XXVII, 1939, p. 178: 'die Inschrift ... zeigt aber in der Silbeninterpunktion noch etruskischen Einfluß' (cf. ad Ve 131: 'oskische Schrift, aber mit *c* statt *k* wie im kampanischen Etruskisch'); G. COLONNA, loc. cit.: '*culcfnam* ... rappresenta ... il rendimento etrusco dell'accusativo $\kappa\upsilon\lambda\iota\chi\nu\alpha\nu$... preponderante carattere etrusco dell'iscrizione'; R. ANTONINI, «Quad. Ist. Ling. Urbino», VI, 1989, p. 80 nota 98: 'l'espedito del nesso consonantico venne esteso dagli italici oltre etr. *vb*: cf. *culchnasim* in Ve 127 e *culcfnam* in Ve 131 dove la scrittura è etrusca in entrambe, ma gli estensori italici (o italofoeni)'.
¹⁰ F. WEEGE, art. cit., p. 551; G. HERBIG, «RhM», LXIV, 1909, p. 132; E. VETTER, «Glotta», XXIX, 1942, p. 237; V. PISANI, loc. cit.

¹¹ I. SGOBBO, art. cit., p. 48: 'coppa di Saticula ... recante parole etrusche e la forma genitivale osca di un nome di persona ... in segni alfabetici misti etruschi ed oschi'; G. TIBILETTI BRUNO, loc. cit.; G. COLONNA, loc. cit.

¹² Nom. *spuriis*, gen. *spuriieis* a Pompei (Ve 17; 25) e *sp(uriieis)* a Capua (Ve 84; 85). Come prenome, anche in etrusco arcaico: nom. *spurie* (or. inc.; «Objets», I, 1968, p. 56), *spurie* (Orvieto CIE 4950), gen. *spuries* (Orvieto CIE 4983; 5028), dat. *spurieisi* (or. inc. TLE² 940; G. COLONNA, «SE», XLII, 1974, pp. 325-326 n. 334, 2-3).

¹³ Non sorprende un elemento onomastico con desinenza osca in un'epigrafe etrusca; in latino, ad esempio, un caso analogo è il genitivo osco *berenneis* in *berenneis . amica* sulla tegola di Pietrabbondante (A. LA REGINA, «RhM», CIX, 1966, pp. 262-271, poi «SE», XLIV, 1976, pp. 284-288 n. 2; A. FRANCHI DE BELLIS, «Quad. Ist. Ling. Urbino», VII, 1992, pp. 3-31 con bibl.).

¹⁴ V. le osservazioni di E. PERUZZI, «PdP», XLVII, 1992, pp. 352-354.

derare etrusca e con struttura identica a quella dell'iscrizione etrusca *umuces θafna*.¹⁵

Anche nelle due epigrafi etrusche di Nola Ve 120¹⁶ abbiamo una forma isolata in *-am* priva di reggenza verbale, *tecliam*, nome del recipiente che deve essere stato preso a prestito nella forma dell'accusativo perché conserva la desinenza dell'accusativo osco (e ciò è segno di tradizione orale; cf. lat. *creterra* < acc. κρητήρα e *cratera* < acc. κρατήρα, lat. *lanterna* < acc. λαμπτήρα, etr. *cletram* < u. acc. *kletram*).

In *culctnam* l'etrusco ha mantenuto la finale *-am* dell'accusativo osco analogamente a quanto, per i temi greci in *-o*, osserviamo in etr. *pruxura* < πρόχουν (Capua CII 2754a, TLE² 5, metà sec. VII), **lextum* < λήκυθον (nel derivato *lextumusa* di TLE² 761, terzo quarto sec. VII),¹⁷ *qutum* < κῶθον (Caere TLE² 63; TLE² 865, sec. VII;

¹⁵ Orvieto, sec. V; P. GRAZIANI, «SE», XL, 1972, pp. 405-406 n. 10, tav. LXX.

¹⁶ La lettura del Vetter è riproposta da G. BAFFIONI («SE», XLII, 1974, p. 310 nn. 296-297, tav. XLIX), di cui non condivido l'integrazione *teclia m(i)*, ingiustificata per la presenza dell'interpunzione sillabica sotto *m* di entrambe le epigrafi. Il COLONNA («SE», XLVIII, 1980, pp. 429-430 n. 10) vede in *tecliam* l'accusativo del teonimo osco *declune* (Ve 222 *deue*: *declune* dat.), con funzione esclamativa e da ricondurre al modello dei γραμματικά ἐκπώματα, ed esclude in *tecliam* un nome vascolare 'sia per la difficoltà del riferimento del nome di un tipico vaso per solidi ... al vaso potorio per eccellenza ... sia perché solo l'ipotesi di un autentico e «meccanico» imprestito può rendere conto della terminazione' e per 'isolamento del lessema ... sottolineato dalla iterazione su un secondo vaso'. Tuttavia, un rapporto con i γραμματικά ἐκπώματα non è sostenibile, dal momento che 'in essi il nome della divinità è inciso e dipinto, espresso in genitivo' (M. GUARDUCCI, *Epigr. greca*, II [Roma, 1974], p. 360), e perché in etrusco troviamo appellativi di vaso isolati (cf. per es. NRIE 603 *θina* su un'anfora da Populonia). Pertanto, *tecliam* è un derivato in *-io-* dal lat. *tegula* (lat. di Campania *tegila* a Pietrabbondante, v. nota 13) e prestito nella forma dell'accusativo per designare un recipiente d'argilla (cf. gr. nt. κεράμιον 'vaso d'argilla' < κέραμος; E. PERUZZI, «Maia», XVI, 1964, p. 169, e «PdP», XLVII, 1992, pp. 354-355).

¹⁷ Probabilmente da Caere; v. G. COLONNA, «MEFRA», LXXXII, 1970, p. 651 nota 3, 654 n. 415, 656, 659-660; Id., art. cit., p. 143; da ultimo v. A. NASO, «SE», LVII, 1991, p. 280. In *lextumusa* il DE SIMONE (op. cit., II, p. 50) vede 'der einzige Fall von Schwund eines Vokals in einer Mittelsilbe in der zweiten Hälfte 7. Jh.', ma poiché la sincope in etrusco è datata nel trentennio 490-460 a.C. (H. RIX, in *Atti II Congr. Int. Etr.*, III [Roma, 1989], p. 1295) e poiché **lextum* è prestito dall'acc. λήκυθον per tramite osco, qui la sincope non sarà fenomeno etrusco, ma osco.

il neutro κῶθον ci è noto dalla glossa di Esichio κῶθα· ποτήρια),¹⁸ la cui desinenza *-um* denuncia un intermediario osco.¹⁹

Le altre forme etrusche di κῶθον attestate in Campania nel sec. V, *culixna* (Capua TLE² 3)²⁰ e *χulixna* (Suessula TLE² 12),²¹ non presentano ancora la sincopa, che invece, nello stesso secolo, è già nell'etr. *culcna*²² di Poggio Sommavilla (CII 2177),²³ e poi in *cul-*

¹⁸ Cf. anche *qutum* (Caere?, terzo quarto sec. VII: G. CAMPOREALE, *La collez. C.A.*, I [Roma, 1991], pp. 142-144 n. 145) e *quiumuza* (Veio, secondo quarto sec. VII: G. COLONNA, «SE», XLIX, 1981, pp. 258-259 n. 30, tav. XXXVII; Etruria mer., secondo quarto sec. VII: G. CAMPOREALE, op. cit., pp. 22-25 n. 22). In quanto neutro, κῶθον può essere stato accolto in etrusco all'accusativo; *qutum* (Narce, terzo quarto sec. VII CIE 8415, TLE² 28) testimonia una diversa tradizione (probabilmente non mediata dall'osco).

¹⁹ L'attribuzione di Ve 131 all'etrusco, d'altra parte, comporta ammettere la persistenza in Campania di una componente etruscofona nel sec. IV a.C.; ciò è confermato da testi etruschi di Campania posteriori al sec. V, come *tecliam* (Ve 120; v. nota 16) e *eitma peicunas* (lettura di H. RIX, *Etr. Texte*, II [Tübingen, 1991], Cm 2.83-84; bibl. in G. BALLO MODESTI, in *Civiltà d. Etruschi* [Milano, 1985], p. 131 n. 5.11, figg. p. 133).

²⁰ NRIE 1022 (*kylix* att.f.r., inizi sec. V). Per la storia dell'epigrafe, che era anche su un altro esemplare (perduto), v. L. AGOSTINIANI, in *Φιλίας χάριν. Misc. E. Manni* (Roma, 1980), pp. 37-49; per la lettura v. H. RIX, *Etr. Texte*, II, Cm. 2.33 (l'attribuzione a Pontecagnano non è motivata). Non condivido l'integrazione *cul[li]χ[na]* proposta dal RIX (op. cit., Cm 2.42c) per TLE² 6c.

²¹ Sotto il piede di *kylix* att.v.n., prima metà sec. V. Per la lettura v. L. AGOSTINIANI, op. cit., n. 66; conforme H. RIX, *Etr. Texte*, II, Cm. 2.13, che però legge *capi* (scr. *iapi*).

²² Forma non utilizzabile qui per ragioni geografiche e linguistiche. Infatti, proviene da un'area diversa da quella campana delle altre epigrafi e il trattamento gr. -χ- > etr. -c- non ha riscontro nelle forme etrusche *culixna* e *χulixna* né in quelle osche *culcfnam* e *culcbna*. D'altra parte, *culcna* documenta la sincopa, almeno nell'etrusco della Sabina, già nella prima metà del sec. V e in ciò è un'ulteriore distinzione rispetto alle coeve forme etrusche di Campania *culixna* e *χulixna*, che dobbiamo pertanto ascrivere a tradizione diversa. Poiché la sincopa accomuna *culcna* alle più tarde forme osche *culcfnam* e *culcbna* (che però riproducono l'aspirazione di gr. χ) e poiché *culcna* non è prestito diretto dal gr. κῶθον, deve essere giunto in Sabina attraverso un'area linguistica italiana già soggetta alla sincopa. E tale area può essere l'osco di Campania, che ad es. è l'intermediario del sincopato etr. **lextum* < gr. λήκθον già nella seconda metà del sec. VII. In *culcna* non possiamo accertare se *-cn-* rappresenti /gn/, che ricorre in lat. *culigna*.

²³ Sotto il piede di una *kelebe* att. f.r. identificata dal COLONNA (art. cit., p. 137 nota 18) con un *column-krater* da Poggio Sommavilla nella collezione Holford (prima metà sec. V, attribuito al pittore di Harrow; v. J.D. BEAZLEY, *Attic Red-Fig. Vase-Paint.*, I [Oxford, 1968²], p. 274 n. 42), in vendita presso Sotheby l'11/7/1927 (G. COLONNA, in *Civ. arc. dei Sabini*, II [Roma, 1977], p.

*cbna*²⁴ dell'iscrizione CII 2882 su una *kylix* del sec. IV-III oggi perduta (anch'essa da S. Agata dei Goti come quella etrusca con *culcfnam*).

L'iscrizione, sinistrorsa in caratteri oschi, è nota dall'apografo del Lepsius²⁵ e viene letta dal Vetter (Ve 127)²⁶ *vipiëis venleis culchna sim*. La sequenza *culchna sim* non presenta difficoltà di lettura e di interpretazione (è invece controversa la lettura dei due elementi onomastici al gen. *-eis*,²⁷ che possiamo trascurare perché è qui irrilevante).

In *culchna* e *culcfnam* si hanno due diverse grafie per l'aspirazione greca, *b* e *f*, sostenute però da un'identica *ratio*: ambedue i digrammi *cb* e *cf* corrispondono a un'analisi fonetica che distingue occlusiva e aspirazione. La cosiddetta 'aspirazione' è percepita come /h/ oppure /f/, in realtà entrambe ispirate che si distinguono solo per punto di articolazione.

Sembra che già lo Herbig²⁸ considerasse un errore *cf* di *culcfnam*, e tale valutazione si è consolidata²⁹ (probabilmente perché di solito si ri-

127; e P. SANTORO, *ibid.*, III, p. 19). Accolgo la lettura *culchna XI* (con *XI* numerale; così G. COLONNA, *loc. cit.*, e da ultimo H. RIX, *Etr. Texte*, II, Sa.0.1) a motivo della precisione dei segni osservata dall'editore (E. BRAUN, «Bull. Inst. Corr. Arch. a. 1837», pp. 71-73).

²⁴ In osco la sincope è nota anche in altri grecismi: *peeslým* (Ve 143), *pestlým* < περιστυλον (Ve 154 e P. POCETTI, *Nuovi docum. ital.* [Pisa, 1979], n. 18 e pp. 37-40). Sul tema v. A.L. PROSDOCIMI, in *Scritti G. Bonfante*, II (Brescia, 1976), p. 805, 835-848, 854-861; *Id.*, in *Popoli e Civiltà d. Ital. Ant.*, VI (Roma, 1978), pp. 1068-1072.

²⁵ C.R. LEPSIUS, *Inscr. Umbricae et Oescae* (Lipsiae, 1841), tab. XXVI n. 27.

²⁶ A torto il VETTER («Glotta», XXVII, *cit.*, p. 174) vi vede un cambiamento di direzione nella scrittura.

²⁷ Nonostante il verbo *sim*, il gen. *-eis* e il digramma *cb* per *χ*, non considerano osca l'epigrafe, tra gli altri, TH. MOMMSEN (*Die unterit. Dial.* [Leipzig, 1850], pp. 313-314 n. 4) e W. CORSSSEN (*Ueber die Sprache der Etr.* [Leipzig, 1875], pp. 433-434), i quali però ammettono che essa non è pienamente etrusca, dato appunto *cb* per *χ*. V. anche E. VETTER, «Glotta», XXVII, *loc. cit.*

²⁸ G. HERBIG, «RhM», LXIV, 1909, p. 132: '*culchnam* (*culcfnam* ?)'; cf. *NRIE* 1038 (il Buffa legge solo *culcfnam*): 'la F è a forma di 8, e può forse leggersi H; in tal caso si dovrebbe leggere *culchnam* forma affine al *χulixna* del 1033'. Ma già il Weege pensava allo scambio tra H e 8 (art. cit., p. 551: 'die alte Aspirata ... hat das Oskische bewahrt, in unsrem Falle in einer eigenthümlichen, sehr interessanten Transskription. Statt des zu erwartenden H steht ein 8 ... Unser Graffito zeigt eine Art Uebergangsstufe. Der so schrieb, war sich der Funktion jedes der beiden neuen Schriftzeichen noch nicht klar bewusst, so dass er das eine mit dem andern verwechselte').

²⁹ M. MILNE, «AJA», XLIII, 1939, p. 253 nota 2; I. SGOBBO, *loc. cit.*: 'a rappresentare l'etrusco ↓ trovansi H > nel «*culchna*» ... e — certamente per svista — 8 > nel «*culcfna*» per «*culchna*»); G. COLONNA, *art. cit.*, p. 138: 'un evidente

tiene /f/ non aspirata bilabiale, ma spirante labiodentale come /f/ italiana); però è chiaro che lo scriba ha cercato di riprodurre una velare aspirata /kh/, perché in χ distingue foneticamente (e quindi graficamente) l'occlusiva sorda dall'aspirazione,³⁰ che rende rispettivamente con *c* e *f*.

Tale espediente conferma che etr. *culcfnam* è prestito dall'osco e non voce greca giunta direttamente in Etruria, dove al gr. χ avrebbe corrisposto il segno unico χ come in *culixna* (cf. *χulixna*).³¹

Il digramma *cf* va aggiunto al novero delle soluzioni cui l'osco ricorre per rappresentare gr. χ :³² occlusiva velare semplice (Ve 73 *pui-nik* < Φοῖνιξ e, più tardi, Ve 22 *kútniks* < χοῖνιξ),³³ aspirata χ (Ve 184 *αχερηι*) o digramma *ch* come in *culchna*.³⁴

Non sono dunque fondate le conclusioni del Sironen, il quale, escludendo come 'etrusco-italici' *culchna* e *culcfnam*, asserisce che 'la dittografia caratteristica [*scil.* occlusiva + /h/] sembra nascere intorno

errore di scrittura per *b*'; si noti però A.L. PROSDOCIMI, *Popoli*, p. 1000 nota 26: 'indicativa — anche se si tratta di un errore, che deve comunque avere una ragione — la resa -*cf* della stessa matrice greca in Ve 131 (*spurieis culcfnam*): la sostituzione è ammissibile solo con una pronuncia (o interpretazione) bifonematica'; ma non necessariamente si deve pensare (*ibid.*) 'dato il gentilizio (o prenome? ...) ... ad un latino (l'alta cronologia lo porrebbe non quale espansione di Roma, ma dell'Etruria laziale), area per cui è conosciuta la concorrenza h:f (restata nei grammatici quale rapporto «latino urbano:latino rustico»)'.
³⁰ Così anche R. HIERSCHE, «Glotta», XLIII, 1965, pp. 112-113.

³¹ L'etrusco ignora la resa digrammatica per le aspirate greche anche in Campania, dove ancora nel sec. V troviamo χ (ad es. *pruxum* TLE² 5, *χarile* < χαρίλλος CII 3 suppl. 410). Ciò rende improbabile in *culcfnam* un tramite etrusco, come invece ritengono lo HIERSCHE (art. cit., p. 112) e il LAZZERONI («SSL», XII, 1972, p. 11), tanto più che, anche considerando *cf* una forma osca per etr. χ (di *culixna* e *χulixna*), resterebbe da spiegare la resa osca con *f* per l'aspirazione di χ . Le forme *culixna* e *χulixna* hanno dunque una diversa tradizione rispetto a *culcfnam*, di provenienza osca per la finale in -*am* e la sincope, e verosimilmente si tratterà di prestiti diretti dal greco.

³² Sulla resa delle aspirate greche in osco v. M. LEJEUNE, «REA», LXXII, 1970, pp. 307-308; A.L. PROSDOCIMI, *Popoli*, pp. 1056-1057.

³³ Ve 73 Capua (lettura di A. FRANCHI DE BELLIS, «SE», XLII, 1974, p. 397, tav. LXXVIIIc; v. anche P. POCETTI, op. cit., n. 135; A.L. PROSDOCIMI, *Scr. Bonfante*, p. 798); Ve 22 Pompei (R. ANTONINI, «SE», XLV, 1977, pp. 328-330; A.L. PROSDOCIMI, *Popoli*, pp. 870-871, 1072-1073; P. POCETTI, op. cit., n. 109d).

³⁴ Cf. *kh* in *khoioi* dell'iscrizione in alfabeto osco-greco da Rossano di Vaglio riletta dalla DEL TUTTO PALMA («SE», LV, 1987-88, pp. 367-371), che suppone nel termine un possibile grecismo. Per [*rekhad* di Pompei (Ve 19; v. da ultimo R. ANTONINI, «Quad. Ist. Ling. Urbino», cit., p. 80 nota 98) non è ipotizzabile alcun antecedente greco.

alla seconda metà del II secolo a.C.' con le forme *thesavrúm* e *thesavrei* del cippus *Abellanus* (Ve 1B, 22-23 e 26), e non esclude che tale 'innovazione ... coincida grosso modo con quella del latino, di cui la prima attestazione epigrafica approssimativamente databile risale a ca. 145 a.C.'. ³⁵

Il digramma della scrittura osca con /h/ in *culcbna* e /f/ in *culcfnam* appartiene ad una fase più antica, poiché entrambi i casi sono del sec. IV (limite più alto per la datazione di *culcfnam*) e, comunque, non più tardi del sec. III (limite più basso per *culcbna*).

Le due diverse soluzioni per rappresentare lo stesso suono denotano che i due scribi hanno compiuto la loro analisi fonetica indipendentemente da un modello grafico straniero. ³⁶

Infatti, nella scrittura greca l'associazione dell'occlusiva sorda con /h/ è attestata in un ambito geografico limitato che non ha rilevanza per l'osco, e in epoca anteriore rispetto alle dittografie oscche: ³⁷ i digrammi occlusiva + /h/ compaiono in iscrizioni di Thera e Melos non posteriori alla fine del sec. VI, ³⁸ e rappresentano un'eccezione ri-

³⁵ T. SIRONEN, «Arctos», XXI, 1987, p. 109 nota 4, 114 e nota 33, 115-116 e note 39-40.

³⁶ Un'altra dittografia si ha nel grecismo *kúiniks* (Ve 22) se rappresenta il nom. sg. *χοῖνιξ* e non il pl. *χοῖνιξες*. Cf. in termini non greci *Φρινεῖς* (Sorrento Ve 132, 400 a.C. circa; lettura di M. LEJEUNE, «REL», XLIV, 1966, pp. 174-176, e «REA», LXXII, cit., p. 276 e n. 1) e *ϕh* per /f/ in *αλιφα* (Allifae Ve 200 B2, sec. IV; V. PISANI, «Glotta», LII, 1974, pp. 128-132; da ultimo v. R. ANTONINI, art. cit., pp. 53-55).

³⁷ È probabile che le dittografie per le aspirate siano un'estensione dell'uso dei digrammi *vb*, *bv* per /f/, derivanti probabilmente dal greco *Fh* (che però rappresenta un suono diverso), e che troviamo in età arcaica in Etruria (ad es. Caere *θabvna*, *θavbna* sec. VII) ed anche in Campania (Capua *CII* app. 934 sec. VI, iscrizione osca per morfologia); cf. pure o. *Φρινεῖς* (v. nota 36). Il ricordo di una tradizione locale, più che l'influenza diretta di un modello greco, può giustificare anche le notazioni erudite di Velio Longo (VII.52.4-8 K: 'et utuntur [scil. *h*] auctoritate Graecorum, apud quos ut supervacua sublata est. fuisse tamen et apud illos manifestum est ex veteribus scriptis et ex eo, quod hodie ... *ἐκατόν* per *H* notant') e di Prisciano (II.11.7.5-9 K: 'sicut etiam apud veteres Graecos pro *ϕ* *π* et *τ*, unde nunc quoque in Graecis nominibus antiquam scripturam servamus pro *ϕ* *p* et *h* ponentes, ut «Orpheus», «Phaethon»; II.19.6-8 K: 'unde hac considerata ratione Graecorum doctissimi singulas fecerunt eas quoque literas, quippe pro *τ* *θ*, pro *π* *ϕ*, pro *κ* *χ* scribentes. nos autem antiquam scripturam servavimus'), notazioni altrimenti incompatibili con i dati epigrafici.

³⁸ Thera: *IG XII.3.536* (sec. VIII); 762 (sec. VII). Melos: *IG XII.3.1075* (inizi sec. VI). Sul tema v. W. LARFELD, *Hdb. der gr. Epigraphik*, I (Leipzig, 1907), pp. 364-368; A. THUMB-E. KIECKERS, *Hdb. der gr. Dial.*, I (Heidelberg,

spetto all'uso dei segni unici per le aspirate, diffusi in Grecia fin dal sec. VIII.³⁹

Dunque, all'origine di quei digrammi sono estranei sia il modello greco sia il latino⁴⁰ e, come già si è detto (v. p. 380), l'etrusco.

Quanto al latino, la dittografia con /h/ compare in grecismi non prima del 146-145 a.C. in *Achaia, triumphans* ed *Achaea dei tituli Mummiiani* (CIL I² 626, 631), e, come in osco, è frutto di una analisi fonetica indipendente dal modello grafico greco con occlusiva + /h/.⁴¹

D'altra parte, la presenza nei suddetti *tituli* di *Corinto* con l'oc-

1932), p. 176; L.H. JEFFERY, *The Loc. Scripts of Arch. Greece* (Oxford, 1961), p. 35, 316-318, 320-321. A Creta, area psilotica, si usano occlusive semplici per le aspirate. Quanto alla forma onomastica Θηράσθου (Nasso, sec. VII, IGA 407), il Larfeld (op. cit., p. 368) vi vede giustamente 'eine Reminiscenz an die alten Schreibweisen θh, xh und φh'.

³⁹ W. LARFELD, op. cit., p. 366. Anche in Occidente, forme come Ἀφροδίτας sulla coppa di Nestore (Pithekoussa, terzo quarto sec. VIII; L.H. JEFFERY, op. cit. e bibl.), λέρθοος e θυφλός sull'*aryballos* di Ταταῖες (Cuma, sec. VII, IG XIV.865) documentano l'uso dei segni unici per le aspirate in età arcaica. Fuori di Melos, il digramma per l'aspirata cede al segno unico. In un'iscrizione di Olimpia attribuita a Melos e dell'ultimo quarto del sec. VI (dunque pressoché coeva alle epigrafi melie con la dittografia) si hanno segni unici in Θραουμαχο e Γροφών (H.L. JEFFERY, op. cit., p. 320, 324 n. 29, tav. 62, e bibl.).

⁴⁰ V. già quanto il Prosdociami (*Scr. Bonfante*, pp. 851-852) afferma per l'improbabile tramite latino dell'o. *thesaurum*: 'un caso quale τρυβπίυ (Vetter, 4,2) = greco τρύπιον ... mostra lo sforzo osco di rendere l'aspirata greca mediante un digramma con *b*: la diversità dal latino ne indica la ricerca autonoma che può essere sfociata altrove in una soluzione uguale (ma indipendente!) a quella latina, che del resto è quella più rispondente alla realtà fonetica'. Cf. M. LEJEUNE, «REA», cit., p. 307: 'l'auteur du graffiti a usé de la lettre grecque υ pour [ü], mais n'a pas recouru à φ pour [p^h] que l'alphabet O-Étr. [scil. Osque-Étrusque] lui permettrait d'écrire autrement'.

⁴¹ Mar. Vict. VI.34.3-7 K: 'h quoque inter litteras otiosam grammatici tradiderunt, eamque adspirationis notam cunctis vocalibus praefici, ipsi autem consonantes tantum quattuor praeponi, quotiens Graecis nominibus Latina forma est, persuaserunt, id est c p r t, ut chori Phyllis rhombos thymos: quae profundo spiritu, anhelis faucibus, exploso ore fundetur'; VI.12.10-11 K: 'θ φ χ priusquam a Simonide invenirentur, exprimebant iuxta τ et iuxta π et iuxta κ adspirationis notam H ponendo'; Ter. Maur. VI.332.219-220K: 'solas patitur [scil. h] quattuor ante consonantes, / Graecis quotiens nominibus Latina forma est'. Sul tema v. W.M. LINDSAY, *Die lat. Sprache* (Leipzig, 1897), pp. 13-14, 67-69; E. STURTEVANT, *The Pron. of Greek and Lat.* (Philadelphia, 1940²), p. 80 par. 90; M. LEUMANN, *Lat. Gramm.*, I (München, 1963), pp. 130-131.

clusiva semplice (CIL I² 631) rivela la stessa incertezza della scrittura osca nell'espressione di un suono straniero, quale prodotto dell'incerta analisi acustica di un suono non familiare.⁴²

Rispetto all'occlusiva semplice, soluzione più anticamente nota e che non viene meno neppure dopo la metà del sec. II a.C.,⁴³ la dittografia con /h/ nasce in un ambiente permeato di cultura ellenica e aperto alla speculazione linguistica.

La sua adozione in latino ed in osco (dove la dittografia è nota anche per la dentale aspirata in *thesaurum* < gr. θησαυρόν del cippo abellano e per la labiale aspirata, ad esempio, nella più tarda forma campana Ve 29 *aphinis* < gr. Ἀφίνιος) prova che in queste due aree linguistiche l'analisi del suono greco, in modo autonomo ed in tempi diversi, ha riconosciuto la stessa componente aspirata velare esprimendola con /h/.

Ciò suggerisce che la resa /f/, cronologicamente anteriore, sia anche la meno fedele alla realtà fonetica del greco, se su di essa (ignota al latino) ha prevalso in osco quella con /h/.⁴⁴

Possiamo perciò considerare *cf* come un'imperfetta resa osca dell'aspirazione, oppure come resa fedele di una pronuncia spirante del greco.⁴⁵ Questa seconda ipotesi non è da escludere, poiché proprio in

⁴² Cf. la forma *Corintho* di CIL I² 630. Del resto, anche il lat. *culigna*, da **culicna* con sonorizzazione di /c/ davanti a /n/ come in lat. *dignus* < **decnos* e *cignus* < gr. κόκνος, rende χ con *c* (che troviamo ad es. anche in *calx* < χάλιξ), senza che per altro sia possibile riconoscervi un prestito diretto dal dorico κολίχνα, o, piuttosto, la resa indiretta del dorismo per tramite dell'etr. *culixna* o *χulixna*. Evidente è, tuttavia, l'indipendenza del lat. *culigna* sia dall'etrusco di Sabina *culcna*, sia da o. *culcbna* e *culctnam*, tutte forme sincopate.

⁴³ L'aspirazione nella pronuncia dei grecismi resta infatti un segno di distinzione culturale (cf. Cic. *orat.* 160), che finisce col dar luogo a ipercorrettismi di maniera (cf. Catull. 84; Quint. *inst.* I.5.20). Che l'aspirazione fosse diffusa in ambienti di cultura elevata è provato dallo stesso Quintiliano (*inst.* XII.10.57: 'qui, cum interrogasset rusticum testem an Amphionem nosset, negante eo, detraxit adspirationem breviavitque secundam eius nominis syllabam, et ille eum sic optime norat') e dal fatto che ancora in età imperiale si ha traccia di occlusive semplici per le aspirate greche (Th. Mommsen, «Hermes», XIV, 1879, pp. 68-69), che persistono anche quando si è affermata la pronuncia spirante (Prob. IV.199.7,17 K: 'strofa, non stropha ... amfora, non ampora').

⁴⁴ Tali considerazioni di carattere diacronico sono motivate dal fatto che l'uso dei digrammi *cf* e *ch* è attestato in una stessa area in diverse fasi cronologiche.

⁴⁵ In tale prospettiva, dovremmo però supporre che il modello greco spirante di cui *cf* è la resa fosse diverso da quello rappresentato con *ch*.

ambito dorico (e $\kappa\lambda\acute{\iota}\chi\nu\tilde{\alpha}$ è un dorismo), ed in particolare in laconico, pamfilio ed eleo fin dal sec. IV, sia pure in forma sporadica, le aspirate tendono ad essere pronunciate come spiranti (tendenza per altro documentata a livello letterario già alla fine del sec. VII),⁴⁶ e poiché tale evoluzione, che in greco si fa più diffusa verso l'età romana imperiale e si afferma definitivamente nel sec. IV d.C., è nota pure nell'osco⁴⁷ ed è anche del latino delle iscrizioni pompeiane anteriori al 79 d.C.⁴⁸ (ad es. *Dafne* di CIL IV 680, *Fyllis* di CIL IV 1265^a, *Venus Fisica* di CIL IV 1520).⁴⁹

È comunque evidente che almeno nell'osco dei secc. IV-III a.C.

⁴⁶ Cf. ad es. la resa sibilante di θ in $\pi\alpha\rho\acute{\sigma}\epsilon\nu\epsilon$ (Alcm. 1 PLG; Aristoph. *Lys.* 1263) e nei laconismi $\sigma\acute{\omega}$ (Aristoph. *Lys.* 81, 142; $\sigma\acute{\omega}$ ibid. 174), $\text{'}\acute{\alpha}\sigma\acute{\alpha}\nu\alpha\nu$ (Aristoph. *Lys.* 1300) e $\sigma\acute{\upsilon}\mu\alpha\tau\omicron\varsigma$ (Thuc.V.77). E. SCHWYZER, *Gr. Gramm.*, I (München, 1934), pp. 204-206; C.D. BUCK, *Compar. Gramm. of Greek and Lat.* (Chicago, 1933), pp. 118-119; E. STURTEVANT, op. cit., pp. 83-85; M. LEJEUNE, *Tr. de phon. grecque* (Paris, 1947), pp. 51-52.

⁴⁷ La resa spirante di aspirate greche è generalmente riconosciuta in o. *damusennia* < gr. $\delta\alpha\mu\omicron\theta\omicron\nu\iota\alpha$ (A. FRANCHI DE BELLIS, «PdP», XXX, 1975, in part. pp. 309-310; A.L. PROSDOCIMI, *Scr. Bonfante*, p. 801 ss., e *Popoli*, pp. 1057-1058), cf. la resa spirante già del laconico in $\sigma\epsilon\iota\nu\alpha\rho\mu\omicron\sigma\tau\epsilon\rho\eta$ (IG V.1.229; E. PERUZZI, «PdP», XXXIII, 1978, pp. 194-195), nonché in o. $\text{'}\acute{\alpha}\sigma\acute{\alpha}\nu\alpha\varsigma$ < dor. $\text{'}\acute{\alpha}\theta\acute{\alpha}\nu\alpha$ (Metapontó Ve 192).

⁴⁸ V. VÄÄNÄNEN, *Le lat. des. inscr. pompéiennes* (Berlin, 1966), pp. 55-57. Ancora al tempo di Cicerone lat. *f* e gr. ϕ erano suoni distinti (Quint. *inst.* I.4.14): 'nam contra Graeci aspirare *f* solent, ut pro Fundanio Cicero testem, qui primam eius litteram dicere non possit, inridet'; v. TH. MOMMSEN, art. cit., pp. 65-67, 70-76.

⁴⁹ La BONIOLI (*La pron. del lat. nelle scuole* [Torino, 1962], p. 61, 65-66) non osa affermare 'in base a queste grafie [scil. quelle pompeiane], così sporadiche e trascurate, che nel I secolo d.C. ϕ fosse già diventato fricativo', ma ritengo eccessiva tanta cautela. Tuttavia, se è vero che 'F per ϕ cominciò ad essere più frequente a partire dal III secolo d.Cr. e diventò normale nella seconda metà del IV', non va dimenticato che l'area campana conosce già fenomeni di spirantizzazione delle aspirate greche, e che i casi pompeiani possono essere indizio di una tendenza locale manifestatasi in séguito (e, non è escluso, autonomamente) in altre aree della latinità. Almeno certi ambienti dotti erano, ancora in età tarda, consapevoli della diversità fonetica tra lat. *f* e gr. ϕ ; sia pure a livello di conservatorismo erudito, come risulta ancora nel sec. IV d.C. da Diomedea (L.423.28-30 K: 'f littera tum scribitur, cum Latina dictio scribitur, ut felix. nam si peregrina fuerit, p et h scribimus, ut Phoebus, Phaethon') e poi da alcune annotazioni di Prisciano (II.11.7; 19.8-11 K: 'in Latinis tamen dictionibus nos quoque pro ph coepimus f scribere, ut «filius», «fama», «fuga», nisi quod ... est aliqua in pronuntiatione eius literae differentia cum sono ph'). Del resto, epigrafi di età imperiale attestano entrambe le rese dell'aspirata greca (per es. CIL VI 2120 *sarcofago, alphius*).

sono presenti due espirate, /h/ e /f/, che si differenziano per il punto di articolazione, velare in /h/, bilabiale in /f/.⁵⁰

Anche l'articolazione latina di /f/ è bilabiale, come testimonia Mario Vittorino (VI.18.14-24 K): 'item consonantes inter se, sed proprie sunt cognatae, quae simili figuratone oris dicuntur, ut est b f [s] m p ... quotiens igitur *con* praepositionem sequetur vox cuius prima syllaba incipit a supra dictis litteris, id est b f [s] m p v, quae vox coniuncta praepositioni significationem eius confundat, vos quoque praepositionis litteram mutatae, ut est *combibit* ... *comfert* confundit ... sic etiam *in* praepositio iuncta vocibus quae incipiunt a supra dictis litteris n commutat in m, ut *imbibit* ... *imfert* imficit'⁵¹ e come provano grafie di età repubblicana (come *CIL I² 1420 in fronte* e 548, 13 *confluont* rispetto a *confluont* *ibid.* 23)⁵² e, meno frequentemente, di età imperiale,⁵³ quando si afferma la pronuncia labiodentale.⁵⁴

⁵⁰ Così, in relazione a *cf.*, anche E. VETTER, «Glotta», XXVII, 1939, p. 178, e *ibid.*, XXIX, 1942, p. 237; E. PERUZZI, *Mycen. in Early Latium* (Roma, 1980), p. 40 nota 28. Incerto F. ALTHEIM, *Gesch. der lat. Sprache* (Frankfurt, 1951), p. 159 nota 3: 'ob f im Oskischen bilabial gesprochen wurde ... ist unbekannt'.

⁵¹ Su /f/ bilabiale v. E. SEELMANN, *Die Aussprache des Lat.* (Heilbronn, 1885), pp. 295-296; E. STURTEVANT, *op. cit.*, p. 163 par. 188a, b; M. NIEDERMANN, *Elem. di fonetica stor. del lat.* (Bergamo, 1948), p. 11 nota II, 136; M. BONIOLI, *op. cit.*, pp. 95-96; M. LEUMANN, *op. cit.*, p. 138 par. 125; R. HIERSCHE, *art. cit.*, p. 116 e nota 5; G. BONFANTE, «SE», LI, 1985, pp. 161-166; A. ZAMBONI, «IF», XCI, 1986, pp. 213-215; A.L. PROSDOCIMI, *Atti II Congr. Int. Etr.*, III, pp. 1354-1355. Di diversa opinione G. HERMANN, «GGN», 1919, p. 249 ss., e F. SOMMER, *Hdb. der lat. Laut- u. Formenlehre* (Heidelberg, 1914), p. 192, 265, che cita, fra gli altri, il caso di *confluont* della stessa *CIL I² 584.23* (v. però l'edizione del *Hdb.* a cura di R. PFISTER [Heidelberg, 1977⁴], p. 147 par. 112).

⁵² A. TRAINA, *L'alfabeto e la pron. del lat.* (Bologna, 1963²), p. 50; si aggiungano forme della tradizione manoscritta di Plauto e Virgilio quali *comferre* (Plaut. *Poen.* 1048 cod. A), *comfragosas* (Plaut. *Men.* 591), *im flammam* (Verg. *Aen.* XII.214 cod. M), *comfieri* (Verg. *Aen.* IV.116), e, probabilmente, l'esito *ad->ar-* davanti a *f, v, b* (v. *arfuise* *CIL I² 581.26* SCBac.; v. W.M. LINDSAY, *op. cit.*, pp. 113-115).

⁵³ Cf. (*e*)*imferis* (*CIL XV 6265*), *imfelix* (*CIL IX 871*), *imfanti* (*CIL XII 3559*; VIII.1 3349), forme che provano il persistere di /f/ bilabiale almeno in certi strati (significativo *comferatur* nell'editto di Diocleziano, che è documento ufficiale).

⁵⁴ Già Quintiliano attesta /f/ labiodentale (*inst.* XII.10.29): 'nam et illa, quae est sexta nostrarum' paene non humana voce, vel omnino non voce potius, inter discrimina dentium efflanda est; quae etiam cum vocalem proxima accipit quassa quodam modo, utique quotiens aliquam consonantium frangit, ut in hoc

Perciò, non è improbabile che la dittografia osca *pf*⁵⁵ del prenome *upfals* (nom. Ve 95; 96) e del gentilizio *upfaleis* (gen. Ve 75), attestati a Capua tra la fine del sec. IV e l'inizio del III e, successivamente, a Cuma nella forma *upfalleis* (Ve 5 C.5, *upfl* D.8, *leis* E.4) e forse in *upfl* a Pompei (Ve 16), renda gr. φ /ph/.⁵⁶ Infatti, nel primo quarto del sec. V a.C. l'etrusco di Campania ha il gentilizio *uqaliie*⁵⁷ nell'iscrizione Ve 138a *stllacjie uqaliies mi* da Fratte di Salerno,⁵⁸

ipso «frangit», multo fit horridior', articolazione poi descritta da Terenziano Mauro (VI.332.228-229 K), Mario Vittorino (VI.34.9 K), Marziano Capella (III.261 K) e prescritta nel sec. VI d.C. da Prisciano (II.12.1-2 K: 'hoc tamen scire debemus, quod non fixis labris est pronuntianda f, quomodo ph, atque hoc solum interest'). Sulla trasformazione delle fricative bilabiali nelle corrispondenti labiodentali v. M. GRAMMONT, *Tr. de phonétique* (Paris 1971), p. 68.

⁵⁵ Nesso assimilato in *ff*, ad es. *aflakus*, *aflukad* < *ap-fl (R.v. PLANTA, *Gramm. der Osk.-Umb. Dial.* [New York, 1973²], p. 429). Ve 168 *upfl* può essere la forma assimilata di *upfaleis* (così anche il v. Planta, op. cit., p. 643 ad n. 204, con dubbio, e il Lejeune, *L'anthrop. osque* [Paris, 1976], p. 82).

⁵⁶ In o. *pf*, dove entrambi gli elementi sono bilabiali, si può avere l'influenza di una pronuncia spirante del gr. φ (ipotesi avanzata in rapporto all'alternanza *b/ff* di casi come *sab. alpus* / lat. *albus* da R. GIACOMELLI, *Graeca Italica* [Brescia, 1983], pp. 122-123; sull'alternanza v. però E. PERUZZI, *Mycen. in E. Latium*, p. 43 ss., e *I romani di Pesaro e i sabini di Roma* [Firenze, 1990], p. 253). Tuttavia, la preminenza della resa dell'aspirata con /h/ rispetto a quella con /f/, in osco come in latino, lascia intendere che la spirantizzazione è comunque un fenomeno di minore rilievo. Non possiamo per altro escludere che la scelta di /f/ per l'aspirazione greca in o. *pf* sia dovuta a ragioni di fonetica articolatoria, cioè al comune punto di articolazione delle due bilabiali, l'occlusiva /p/ e la spirante /f/.

⁵⁷ Un possibile corrispondente etrusco, per altro non sicuro (come quasi sempre nell'onomastica), è il gentilizio di Cetona *uqalias* (CIE 1566), *uqaliasi* (CIE 1567), *uqalesa* (CIE 1568), sincopato *uple* (Chiusi, loc. inc. CIE 3037), di cui è variante *ufles* (CIE 4492) e, forse, *uple* a Tarquinia (G. COLONNA, «SE», XL, 1972, pp. 411-413 n. 16, tav. LXXI; cf. *uples* Toscana CIE 5760, TLE² 193; *uplxxx* Roselle, M. MICHELUCCI, «SE», XLVI, 1978, pp. 336-337 n. 75, tav. LXII; *uplu* Tarquinia, M. TORELLI, «SE», XXXIII, 1965, p. 493 n. 46b). In *ufle* e *uple*, come in *θafna/θapna* (C. DE SIMONE, op. cit., II, pp. 176-179; G. COLONNA, loc. cit.; A.J. PFIFFIG, *Die etr. Sprache* [Graz, 1969], pp. 41-43) l'alternanza -p/-f- prova l'articolazione bilabiale della spirante in etrusco (v. da ultimo A.L. PROSDOCIMI, *Atti II Congr. Int. Etr.*, III, pp. 1354-1355). Il diverso vocalismo iniziale esclude ogni rapporto con i gentilizi perugini *aufle*, *aflle* (proposto da E. STOLTE, «Glotta», XVI, 1928, p. 291).

⁵⁸ Il COLONNA (in *Atti XVII Riun. Sc. in Campania* [Firenze, 1975], pp. 160-161 e nota 23, 167 n. 7, tav. Ia fig. 3) data la *lekythos* verso il 500 a.C.; in *Fratte. Un insediamento etrusco-campano* (Modena, 1990), p. 306, 308 nota 31, il COLONNA si oppone alla lettura da autopsia [...]*stll[2-3]ie uqaliies mi* con *f* dell'AGOSTINIANI (op. cit., n. 79; ma v. ivi l'accenno del Prosdocimi a *pf* resa digrammatica

con cui cf. gr. Ὀφέλλιος⁵⁹ (cf. forse anche Ve 3,5 o. *anamium* < gr. ἄνεμος).⁶⁰

Gli allografi *culcfnam* e *culchna* e la dittografia *pf* per gr. φ provano che già nel sec. IV (data di *culcfnam*) e forse sino alla fine del sec. III (*terminus non ante quem* per la datazione di *úpf*⁶¹) /f/ aveva in osco articolazione pressoché identica a /h/, se, unito a un'occlusiva, poteva anch'esso rendere l'aspirazione.

Tale prossimità articolatoria è quanto dobbiamo supporre anche per l'oscillazione di /f/ e /h/⁶² che si osserva in altri dialetti dell'Italia antica: il sabino, il prenestino, il falisco⁶³ e il latino arcaico.⁶⁴

Si è opposto che in questi dialetti l'alternanza *f/h* è attestata sempre all'inizio di parola, mentre in o. *culchna/culcfnam*⁶⁵ si trova in posizione interna.⁶⁶

di [ph]). V. anche M. CRISTOFANI, in *Civ. d. Etruschi*, p. 131 n. 5.8, fig. 5.8; diverse le sue precedenti letture in «ArchClass», XXV-XXVI, 1973-1974, p. 146 nota 47, e in *Lingua e cult. d. Oschi* (Pisa, 1985), p. 32 n. 49.

⁵⁹ W. PAPE-G.E. BENSELER, *Wb. der gr. Eigennamen* (Braunschweig, 1863-1870), p. 1099 s.v. Ὀφέλλιος. Cf. lat. *Offellius*, *-illus*, *Ofilius* (W. SCHULZE, *Zur Gesch. lat. Eigennamen* [Berlin, 1904], pp. 451-452 e nota 6 p. 451, che prospetta anche la connessione con o. *Uptals*: 'pf mag im Munde der Römer sich in ff umgewandelt haben'); F. RIBEZZO, «RIGI», XXI, 1937, p. 61; M. LEJEUNE, in *L'onomatistique lat.* (Paris, 1977), p. 37; cf. fal. *afoufilio*.

⁶⁰ R. LAZZERONI, art. cit., pp. 5-6; A.L. PROSDOCIMI, *Scr. Bonfante*, pp. 809-811, e *Popoli*, pp. 1065-1066.

⁶¹ Cf. C.D. BUCK, op. cit., p. 239.

⁶² R. GIACOMELLI, *Probl. storia ling.*, pp. 19-22, e *Graeca It.*, pp. 115-126. Sul tema v. anche A. ERNOUT, «MSL», XIII, 1905, pp. 337-338; W.M. LINDSAY, op. cit., pp. 64-65, 336; E. CAMPANILE, «SSL», VIII, 1968, p. 105 ss.

⁶³ La provenienza delle voci falische con *h-ff-* non consente di localizzare l'alternanza; va detto però che mentre a Falerii Veteres troviamo sia *h-* sia *f-*, i siti vicini hanno solo forme con *f-*: ad es. *fe* (Ve 339a Vignanello), *he*, *hec* (ad es. Ve 286A; 287e; 290; 291 Falerii Vet.) per lat. *hic*; *file(ai)* (Ve 339c Vignanello), *filea* (Ve 270, CIE 8075 Falerii Vet. Le-Colonnette), *hileo* (Ve 296, CIE 8240 Falerii Vet. Celle). Per altre voci falische che attestano *f/h* v. G. GIACOMELLI, *La lingua fal.*, pp. 124-126 e bibl., e *Popoli*, p. 515; da ultimo v. anche R.E. WALLACE-B.D. JOSEPH, «Glotta», LXIX, 1991, pp. 84-93.

⁶⁴ Per la vicinanza fonetica tra /h/ e /f/ cf. Quint. *inst.* I.14.14; P.F. 74 L; Vel. Long. VII.69 K; Ter. Scaur. VII.13.8-10, 81.9-12 K; Ter. Maur. VI.332.227-229 K (v. nota 41).

⁶⁵ Solo l'ALTHEIM ammette l'oscillazione *f/h* anche in osco (op. cit., pp. 158-159 e nota 3: 'auch für das Oskische müßte man einen Wechsel von *f* und *h* ansetzen ... Gleichgültig, ob man im Wort selbst einen solchen Lautwandel annimmt oder eine pseudohistorische Schreibung vorzieht: im Oskischen müssen, ebenso wie im Sabinischen, *f* und *h* gewechselt haben'); contro J. SAFAREWICZ, «Eos», XLVII, 1954-1955, p. 178; R. HIERSCHE, art. cit., pp. 112-113.

⁶⁶ Così lo HIERSCHE (art. cit., p. 112: 'abgesehen davon, daß hier der Vor-

Ma a parte il fatto che in tali parole l'alternanza riguarda l'aspirazione non in quanto fonema, ma in quanto coefficiente di articolazione, una obiezione del genere è smentita dalle forme *vefere* e *trafere* che il grammatico Apuleio,⁶⁷ vissuto non prima del sec. X,⁶⁸ leggeva in Varro come sabinismi corrispondenti al lat. *vehere* e *trahere*.⁶⁹

gang im Wortinnern stattgefunden hätte — wir haben ihn bisher nur im Wortanfang beobachtet, — haben wir nicht ein Nebeneinander von *b* und *f*, sondern von *ch* und *cf*'), ma la sua impostazione di fondo, che nega un fenomeno in quanto isolato rispetto alla tendenza generale, ricalca quella del Mommsen che considera spurii *vefere* e *trafere* con *-f*.

⁶⁷ Su Apuleio v. M. SCHANZ - C. HOSTIUS - G. KRÜGER, *Gesch. d. röm. Liter.*, III (München, 1959³), p. 175; PWRE, II.1, s.v. *Appuleius*, coll. 257-258; P. LEHMANN, *Ps.-Antike Liter. des Mittelalt.* (Darmstadt, 1964), pp. 17-20; R. LA RUE - G. VINCENT - B. ST. ONGE, *Clavis Scriptorum Graec. et Lat. - Répert. d. Auteurs Gr. et Lat.* (Québec, 1985), p. 323 s.v.

⁶⁸ Apuleio è citato come fonte nella *Summa seu Catholicon* di Iohannes de Balbis (G. LOEWE *Prodromus Corporis Gloss. Lat.* [Lipsiae, 1876], p. 247); R. SABBADINI, *Le scoperte d. codici lat. e gr. ne' secc. XIV e XV* [Firenze, 1905], pp. 178-179, 202; P. LEHMANN, op. cit., p. 18). Il *Catholicon*, del 1286, è *terminus ante quem* per l'attività di Apuleio e testimonia la circolazione delle sue opere anche in età tardo-medievale, dimostrando infondati i dubbi sull'autenticità della figura del grammatico (espressi dal Mai, v. infra nota 70, dal Birt, *Der Hiatt bei Plautus u. die lat. Aspir.* [Marburg, 1901], p. 166 nota 26, e in AA.VV., *Les manusc. class. lat. de la Bibl. Vatic.*, III [Paris, 1991], p. 70 nota 1). Forse la redazione più antica di Apuleio si ha nel 'libellulus cujusdam magistri de Nota aspirationis et diptongis' in un manoscritto di Reims (432, ff. 82-98), perché se è vero che esso è attribuito al sec. XIII (così H. LORQUET, *Catalogue gén. des manusc. des Bibl. publ. de France*, XXXVIII, Reims [Paris, 1904], pp. 584-585 n. 432; poi G. L. BURSILL-HALL, «Traditio», XXXIV, 1978, p. 444), mi pare che la sua datazione, ad un primo esame, possa essere anticipata alla fine del sec. XII. Ciò è tanto più importante in quanto i due trattati di Apuleio, *de nota aspirationis* [N] e *de diptongis* [D], erano finora noti solo in codici del sec. XV e spesso attribuiti ad un anonimo [A]: Bergamo, Bibl. Civ. Δ VI.14 ([A] D ff. 122^r-125^v); Roma, Bibl. Apost. Vat. Lat. 628 (D ff. 151-157), Vat. Lat. 1485 (autogr. del Perotti; N ff. 23^r-30; D 30-34^v), Urb. Lat. 1180 (autogr. del Perotti, copia di Vat. Lat. 1485; N ff. 104^r-112^r; D 112^v-118^r), Vat. Lat. 5106 (N ff. 36^r-45^v; D 45^v-55^r); Milano, Bibl. Ambros. D.5 Sup. (N ff. 67^r-73^r; D 73^r-77^v); Napoli, Bibl. Naz. V.C.19 ([A] D ff. 12^r-33^v); Torino, Bibl. Naz. G.V. 34 ([A] D ff. 91-96); Venezia, Bibl. Naz. Marc. Lat. XI 108 (4365 N ff. 167^r-173^r; D 173^v-178), Lat. XIV 108 (4622 N ff. 1-11; D 11^v-18^v); Parma, Bibl. Pal. 196 (H H IX 65 N ff. 52^r-57^r; D 57^v-63^v); Modena, Bibl. Estense e Univ. α 0.7.12 (lat 56 N ff. 120^v-130^r; D 130^r-134^v); Parigi, Arsenal 892 (N ff. 1^r-10^r; D 10^r-15^v) e Bibl. Nat. 7553 (D ff. 41^r-44^r); Strasburgo, Bibl. Univ. Reg. 75 (Lat. 73 N ff. 56-63; D 64-68^v); Wolfenbüttel 22. Aug. 4^o (N ff. 21^r-28^v; D 28^v-34^v); Gud. Lat. 260 4^o (N ff. 1-17^v); Londra, British Libr. Harley 2575 (N ff. 69^r-93^v). Baltimora, Walters Art Gall. 483 (N ff. 1^r-10^v; D 11^r-17^v); New York, Pierpoint Morgan Libr. 413 (N ff. 1^r-20^v; D 20^v-34^v).

⁶⁹ FORCELLINI, ss.vv. *traho*, *veho*. Apuleio è una delle fonti del *de aspiratione*

Apuleio ricorda *traferre* e *trahere* nel *de nota aspirationis*, p. 94 Osann,⁷⁰ con altri esempi varroniani di alternanza *f/b*: 'Marcus Terentius scribit hedum lingua Sabinorum fedum vocatum, Romanosque corrupte hedus pro eo quod est fedus habuisse, sicut hircus pro fircus et trahere pro traferre'.

In questo caso, Apuleio non specifica da quale opera varroniana abbia tratto gli esempi. Invece nel *de diphthongis*, pp. 125-126 Osann, cita il *de origine Latinae linguae*: 'haedus scribit Terentius Varro in libris de origine Latinae linguae quibusdam placuisse per ae diphthongon notari, ut a verbo edo in quibusdam suis casibus discreparet; aliis vero visum esse ait, ut aspirationis nota hanc differentiam faceret, et maxime propterea, quia Sabini, a quibus Romani hoc nomen habuere, fedus dicebant, certumque est Romanos f Sabinorum in h solitos convertere. Sabini enim fircus, Romani hircus; illi vefere, Romani vehere protulerunt. hoc vero factum est propter quandam soni cognationem, quam nota aspirationis, si fixa proferatur, cum f littera videtur habere'.⁷¹

del Pontano (*Ioan. Iov. Pontani opera omnia soluta orat. composita*, I-III, Venetiis ap. Aldum, 1519), che lo cita di frequente (ad es. II, I.II f. 11, 17, 22, 26) anche in rapporto a *vefere* e *traferre* (II, I.I f. 8, f. 10; I.II f. 29).

⁷⁰ In *Apuleii, L. Caec. Minutiani, de orthographia fragm., et Apuleii minoris de nota aspir. et de diphth. libri duo*, ed. F. OSANN (Darmstadt, 1826). Il *de orthographia* di Cecilio Minuziano, già pubblicato dal Mai (*Iuris civ. anteuist. reliquiae imeditae* [Romae, 1823]), è considerato un falso, forse di Celio Rodigino; sulla questione v. tra gli altri A. FABRICIUS, *Bibl. Latina* (Lipsiae, 1774), p. 41; F.L.A. SCHWEIGER, *Hdb. der class. Bibliogr.* (Leipzig, 1832), p. 16 s.v.; J. CH. F. BÄHR, *Gesch. der röm. Liter.*, III (Carlsruhe, 1870⁴), p. 428; I.N. MADVIG, *Opusc. Acad.*, 2. *De L. Apuleii fragm. de orthographia nuper inventis* (Hauniae, 1887); O. CRUSIUS, «*Philologus*», XLVII, 1889, pp. 434-448; C. CESSI, «*At. Veneto*», XXII, 1900, pp. 42-56; R. SABBADINI, «*SIFC*», XI, 1903, pp. 287-288; S. REINACH, «*RPh*», XXX, 1906, pp. 275-276; W.S. TEUFFEL, *Gesch. d. röm. Liter.*, III (Berlin, 1913⁶), p. 111.

⁷¹ Non possiamo dimostrare che le due citazioni varroniane derivino dal *de origine Lat. linguae*, di cui restano pochi frammenti (v. A. WILMANN, *De M. Ter. Varr. libris grammaticis* [Berolini, 1864], p. 126 ss.; PWRE Suppl. VI, coll. 1219-1220); infatti a tale opera Apuleio fa esplicito riferimento solo in un altro passo del *de nota aspir.* (p. 107 Osann): 'Marcus tamen Varro in libro de origine Latinae linguae ab hordeo horreum derivatum aspirat, hordeum vero ab horrore tractum dicitur'. L'etimologia è nota in Varrone nella forma (*Lat. V. 106 SPENGLER*) 'hordeum ab horrido' e Apuleio vi ha attinto direttamente o indirettamente (v. ad es. August. *de dial.* VI.11,5). Anche per *caelum* Apuleio è unico testimone dell'etimologia varroniana (*Lat. V.20 SPENGLER*), *de diphth.* p. 135 Osann: 'caelum dictum aiunt ab eo quod sit caelatum, id est syderibus sculptum. Marcus Terentius scribit, caelum dictum a cavo'. Più numerose le concor-

Contro l'esistenza di *vefere* e *trafere* in Varrone si era espresso il Mommsen (che attribuisce i trattati di Apuleio a due distinti grammatici),⁷² sostenendo che 'der sog. Apuleius de not. asp. p. 94 Osann. und der ebenso späte Apulei. de diphthongis p. 125 haben diese Stelle ebenfalls benutzt, aber nachlässig wie andre varronische Stellen ... und dort zu *fedus* und *fircus* hinzugefügt: «trahere pro *trafere*», hier heisst es «certum est Romanos *f* Sabinorum in *b* convertere. Sabini enim *fircus*, Romani *hircus*; illi *vefere*, Romani *vehere* protulerunt». Allein *vefere* und *trafere* kennt Varro nicht; diese Beispiele sind von Apuleius gemacht, und schlecht gemacht, denn soweit wir sehen, ward nur die Aspiration im Anfang im Sabinischen durch *f* vertreten'.

Non si può affermare che Varrone non conoscesse *vefere* e *trafere*,⁷³ dato che non possediamo tutta l'opera varroniana.⁷⁴

D'altra parte, il *de nota aspirationis* e il *de diphthongis*, che sono trattati grammaticali, sia pure di epoca tarda, ed eredi di una lunga tradizione di studi, dichiarano di attingere, non importa se direttamente o indirettamente, a Varrone: dunque, dobbiamo presumere, a testi varroniani che non ci sono giunti integralmente (quali appunto il *de origine Latinae linguae* e sezioni del *de lingua Latina*), ma della cui esistenza non abbiamo motivo di dubitare. E ciò a tanto maggior ragione perché nell'economia generale delle due trattazioni nessuna utilità avrebbe portato la creazione fittizia di due casi (dunque irrilevanti sul piano quantitativo) di corrispondenza *f/b* oltre a quelli noti.

danze degli scritti di Apuleio con il *de lingua Latina* (v. A. WILMANN, op. cit., pp. 132-133 e nota 2).

⁷² TH. MOMMSEN, op. cit., p. 358 nota 7; negano autenticità a *vefere* e *trafere* anche lo HIRSCH (art. cit., p. 103 e nota 4), la TIBILETTI BRUNO (*I Sabini e la loro lingua* [rist. Bologna, 1969], p. 43 ss.vv.) e il Negri (*Lat. arc., lat. rust., lat. preromanzo* [Milano, 1982], p. 35).

⁷³ Alla loro autenticità credono anche il Lepsius, op. cit., p. 208 ss.vv., che li pone tra i sabinismi, PH. E. HUSCHKE (*Die osk. u. sabell. Sprachdenkmäler* [Elberfeld, 1856], pp. 415-416 ss.vv. *trafere, vefere*) e I. ZVETAIJEFF (*Inscr. Italiae inf. dial.* [Mosquae, 1886], p. 106 s.v. *fedus*); v. ora anche R. GIACOMELLI, *Graeca It.*, pp. 116-117. Non chiara la posizione del VON PLANTA (op. cit., I, p. 443; II, p. 591) e dell'ALTHEIM (op. cit., p. 158), che, pur includendo *trafere/trahere* e *vefere/vehere* tra i casi di alternanza *f/b* (per altro senza giustificazione), rinviano al Mommsen.

⁷⁴ Si tenga inoltre presente che le osservazioni sull'alternanza *f/b* nel *de lingua Latina* sono inserite come notazioni 'accessorie' in contesti di carattere non linguistico (cf. il caso di *bedus/fedus*).

Né si può obiettare che, 'soweit wir sehen', *f/b* sabino ricorre solo in posizione iniziale.

Ciò è inevitabile perché di *-b-* intervocalica con funzione fonematica (e non semplicemente grafica)⁷⁵ si hanno in latino due soli esempi sicuri, appunto *trabo* e *veho* con i loro corradicali⁷⁶ (dove *b* è etimologica, e sarebbe singolare che di tutte le voci con *-b-* il tardo Apuleio avesse casualmente scelto proprio *veho* e *trabo*).⁷⁷

È dunque naturale che, a fronte dei numerosi casi latini, sabini e falischi di oscillazione *f/b* iniziale, quelli in cui il fenomeno si osserva in sede interna siano solo *veho* e *trabo*, gli unici in cui *-b-* è sicuramente giustificata sul piano etimologico.⁷⁸

⁷⁵ Non ha valore etimologico *-b-* ad es. in *cohors*, dove evita la pronuncia monosillabica, o in *abenus* (SC Bac. CIL I² 581.26 *abenam*; W.M. LANDSAY, op. cit., pp. 62-63; M. LEUMANN, op. cit., p. 139), dove è segno grafico per evitare lo iato (cfr. anche Gell. N.A. II.3.1-4).

⁷⁶ Se non anche in *mibi*. Il PISANI («Mem. Acc. Lincei», s. VI, V, XI, 1939-1940, p. 363), conformandosi al TERRACINI («SE», III, 1929, p. 241, 243), considera *veho*, *trabo*, *mibi* 'pattuglie avanzate dell'assordimento oscumbro'. In queste voci *-b-* <i.e. *-gh-, di origine italica anche per la GERNIA PORZIO (art. cit., p. 63), rappresenta l'esito normale e non 'di diretta derivazione indeuropea'. Il CAMPANILE («SSL», I, 1961, p. 9 nota 42) non esclude che i termini siano prestiti dal latino dialettale, conclusione che, ammettendo l'esistenza di *-b-* <i.e. *-gh- in latino, sebbene di ambito dialettale, ha il merito di non limitare la portata del fenomeno. Incerti per la GERNIA PORZIO (art. cit., pp. 63-64) i casi di *lien* e *meio*, in cui, comunque, *-b-* è caduto.

⁷⁷ La funzione etimologica di */h/* in *trabo* e *veho* (negata dal SOMMER, op. cit., p. 193, dal LANDSAY, op. cit., p. 66, dal TRAINA, op. cit., pp. 48-50, e dalla GERNIA PORZIO, art. cit., pp. 58-63) è dimostrata sia dalla comparazione indeuropea (i.e. *wegh-, cf. a.i. *vāhati*, gr. *ὄχος*, e *dragh- cf. ags. *dragan*; v. A. WALDE-J.B. HOFMANN, *Lat. Etym. Wörterb.* [Heidelberg, 1954], pp. 697-699, 742-743, con altre ipotesi), sia dall'occlusiva velare nei corradicali (cf. *vectura* e *tragula* con lat. *-g-* <i.e. *-gh-; rapporto etimologico chiaro già a Varrone, *ILat.* IV.31, che riconduce *tragula* a *trabo*). La diversa natura di *-b-* in *veho* e *trabo* è evidente anche nella testimonianza di Albino (VII.311.24-27 K: 'trabo veho in praeterito aspirationem in x convertunt, ut traxi vexi. alia prociunt aspirationem: dicimus enim prehendō et prendo, vehemens et vemens, nihil nil et nihil') ed è provata da *-b-* anche nei polisillabi *vehiculum*, *traha* e *trabea* (Pompon. Sab. ad Verg. *Georg.* I.164), dove l'aspirata non è analogica. Anche Probo (IV.185.5-8 K: 'quaeritur, qua de causa traho et non trao dicatur. hac de causa, quoniam verba tertiae coniugationis correptae indicativo modo temporis praesentis ex prima persona numeri singularis prohibentur a litteris definiri', e 16 ss. K per *veho*), benché testimonii la tendenza all'indebolimento di *-b-*, dà una spiegazione *ad hoc*, in quanto la grafia *trabo* non si giustifica come espediente per evitare la presunta confusione con i verbi in *-ao*.

⁷⁸ Del resto, anche in etrusco *f/b-* (cf. ad es. *halus/falus*) è assai più fre-

Quanto all'osco, il ricorso a /f/ e /h/ in una stessa area (e in fasi cronologicamente successive) per rappresentare l'aspirazione greca, se non configura una corrispondenza analoga a quella di latino, sabino e falisco (in quanto non ci risulta che l'osco conosca tale alternanza anche in posizione iniziale), testimonia la stessa prossimità articolatoria delle due ispirate.⁷⁹

Laura Biondi

quente di *-f/-b-* (cf. ad es. *cabatjal/cafatjal*); v. A.J. PfiFFig, op. cit., pp. 43-44: H. Rix, in *Gli Etruschi. Una nuova immagine* (Firenze, 1984), p. 221.

⁷⁹ Dubbia l'alternanza *-f/-b-* in u. *erabunt* (Ib 23) e *erafont* (VIb 65; VIIa 1) prospettata da G. BOTTIGLIONI (*Manuale d. dial. ital.* [Bologna, 1954], p. 90 nota 1); contra: R.v. PLANTA, op. cit., I, pp. 443-444, e, da ultimo, A.L. PROSDOCIMI, *Le Tav. Iguvine*, I (Firenze, 1984), p. 200. Per il venetico v. G.B. PELLEGRINI-A.L. PROSDOCIMI, *La ling. venetica*, II (Padova, 1967), ss.vv. *houvos*, *buttos*. Non rilevanti in questa sede i casi di passaggio *f/b* (in posizione iniziale e interna) noti in dialetti italiani (v. G. ROHLFS, *Gramm. stor. d. ling. ital. e d. suoi dial.*, I [rist. Torino, 1966], p. 206, 212, 233, 303).

PLUTARCO, DE INVIDIA ET ODIO, 537 E

Nelle brevi pagine che dedica al problema dell'invidia e dell'odio (*Moralia* 536 E-538 E), Plutarco si propone di dimostrare come odio e invidia non siano sentimenti affini: tra di essi, anzi, intercorrono più differenze che somiglianze. Cominciando dal fatto che l'invidia è illimitata, l'odio circoscritto, l'invidia ha per oggetto solo gli uomini, l'odio può ricadere anche sugli animali. E gli animali provano sì odio, ma non invidia. Inoltre l'odio è una 'passione' che si confessa, ma nessuno dichiara di essere invidioso: e maschera questo sentimento camuffandolo con altri nomi. A questo punto, Plutarco tira una prima conclusione. Essa nell'edizione teubneriana (W.R. Paton-M. Pohlenz-W. Sieveking, Leipzig 1929, rist. 1972, p. 368) suona così:

ἀνάγκη τοίνυν τὰ πάθη ταῦτα τοῖς αὐτοῖς ὡς περ τὰ φυτὰ καὶ τρέφεσθαι καὶ αὔξεσθαι, ὄθεν καὶ ἐπιτείνεσθαι πέφυκεν ἰάλλήλοις. μισοῦμέν γε μάλλον τοὺς μάλλον εἰς πονηρίαν ἐπιδιδόντας, φθονοῦσι δὲ μάλλον τοῖς μάλλον ἐπ' ἀρετῇ προίεναι δοκοῦσι κτλ.

Come si vede, il testo presenta un supplemento (ὄθεν, di Pohlenz).